

Nel Cambodge

Note di viaggio del socio, cap. MAURIZIO PISCICELLI

Un giovedì sera di un mese di gennaio.

All'imbrunire il *Donai* della *Messagerie Fluviale* lascia Saigon. La città è già tutta in fiamme ed i fanali elettrici nella luce crepuscolare illuminano con chiazze di un giallo scialbo gli ammassi neri degli alberi e delle case. I fuochi delle abitazioni si proiettano sul fiume in lunghe striscie tremule e brillanti. L'acqua, dapprima illuminata da strie verdi, si oscura sempre più, finisce coll'assumere la tinta del mercurio: un fiume di mercurio, fiancheggiato da macchie nere, che corre silenzioso in una piana bassa e gialla. Passano silenziose delle grandi barche nere a tre alberi, con le vele arrotolate; passano silenziose delle piroghe esili, una figura diritta a poppa ed un fuoco davanti; passano misteriose delle grandi macchie, ciuffi di erbe nere che vengono da lontano e vanno lontano, le erbe senza patria e senza posa, isolotri galleggianti che portano la vita di un continente ad un altro.

Aumenta il bistro tutto attorno, la città lontana riluce sempre più vivida, coi suoi cento e cento fanali. Appare ora a babordo, ora a tribordo della nave, perchè il fiume serpeggia. Cade la notte.

Il *Donai* discende la corrente lasciando dietro di sè una lunga scia di ombre; il suo avanzare dapprima piano e tranquillo, si turba a poco alla volta. Dapprima la nave è come cullata leggermente ma, dopo breve tempo, il movimento aumenta, la nave si alza e si abbassa sui marosi e beccheggia scricchiolando da poppa a prua. È uscita dal fiume ed è entrata in mare. Affronta dapprima le onde con la prua; gira un promontorio e le prende di fianco, il movimento cambia e la nave rulla da tribordo a babordo, ferraumenta battono, rotolano casse e suppellettili; pare che i suoi alberi vogliano toccare l'acqua con la cima, ma si raddrizza riportata all'equilibrio stabile dalla chiglia greve e dai fianchi gonfi. Balla così dalle dieci di sera fin dopo la mezzanotte, poi si tranquilla rientrando fra le terre, si rimette su un'altra foce del

fiume. Tutto ritorna silenzioso. Da una cabina sale, quasi un osanna di grazie, il russare di un mio vicino.

All'alba del venerdì il *Donai* si ferma a Mytho, capoluogo di una provincia molto ricca di risaie, dove ha termine un tronco ferroviario che conduce a Saigon. Salgono a bordo quei passeggeri che hanno preferito evitare il tratto di mare. Si riparte risalendo il Mecong.

È questo il più gran fiume dell'Indocina, lungo circa 4200 chilometri, largo in media tre, nel suo corso inferiore. In tutto il suo basso corso ha una popolazione fittissima, i villaggi si distendono da una parte e dall'altra, su delle rive un po' alte, fra cortine di grandi alberi

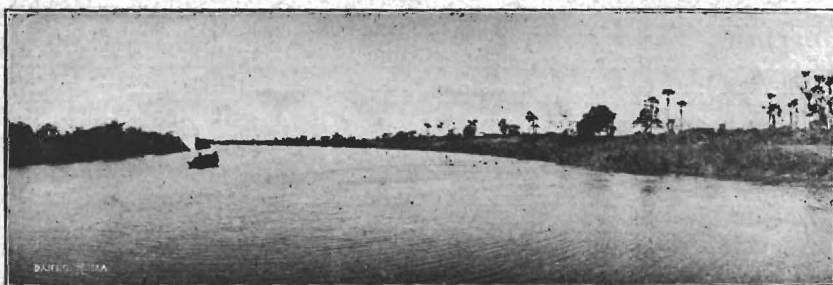


FIG. 1ª - Il Mecong.

e ciuffi di bambù. Spiccano sui loro tronchi esili le chiome delle palme *areca*. La campagna al di là è più bassa delle ripe, e su queste, a tratti, sono praticate delle bocche destinate ad allagarla nei periodi di piene. Le paludi sono variegiate di giallo dai fiori delle lenticchie e, qua e là, mandrie di bufali si godono la melma, mentre le bufaghe e le *aigrettes* li liberano dalle zecche. Sulle rive, dove ci sono villaggi, distendono le braccia gli alberi del kapok, l'*periodendron anfractuosum*.

✦ Entrando nel Cambodge si moltiplicano le pagode coi loro tetti acuminati. Si è partiti il giovedì sera da Saigon, si traversa il venerdì la frontiera cambodgiana, si arriya all'alba del sabato a Pnom-Penh, la capitale, soggiorno dell'augusto re Prea Bat Samdach Prea Sisowath e del residente francese suo protettore.

A Pnom-Penh rimanete tutto il sabato, ed il vostro biglietto di gita (245 franchi andata e ritorno da Saigon, compreso il soggiorno a Pnom-Penh e ad Angkor) vi dà diritto di andare ad alloggiare e di prendere i pasti all'hôtel che è presso lo sbarco. Vi rimbarcate la domenica mattina sul *Barsac* un piroscafo più piccolo dell'altro e, lasciando

il braccio principale del Mecong, prendete il Tonle Sap, un piccolo fiume del quale la corrente cambia di senso secondo le stagioni, conducendo le acque del Mecong al lago nei periodi di piena, nella stagione delle piogge e, viceversa, vuotando il lago nel fiume allorchè le acque



FIG. 2ª - Capanne nella foresta.

scemano, nella stagione secca. Ora, nel gennaio, la corrente va verso il fiume. A destra e a sinistra si distaccano dei canali, sbarrati da palafitte destinate alla pesca. Saranno chiusi con reti allorchè l'acqua co-



FIG. 3ª - Le rive del Mecong.

mincerà ad abbassarsi e presso le reti verrà a raccogliersi il pesce che lascia i canali inariditi (1).

Discendono verso il fiume i ciuffi di erbe galleggianti, le erbe senza patria e senza posa. Le grandi foglie rilucono ora al sole, di un verde

(1) La pesca frutta annualmente al Cambodge da quindici a venti milioni.

vividissimo e, fra le foglie, emergono i fiori, un ammasso di fiori azzurri con i pistilli gialli e fiori color malva con sfumature rosee, riuniti in sette od otto attorno ad uno stelo.

Delle ardeole bianche si fanno portare alla deriva. All'avvicinarsi del piroscifo, si levano e, rasentando l'acqua con un battere regolare di ali, vanno a posarsi lontano, su un altro ciuffo che discende. Il viaggio sul fiume dura qualche ora, poi, nel pomeriggio, le rive si allontanano a perdita d'occhio e si entra nel lago che il piroscifo taglia in diagonale dirigendosi verso il nord e rasentando le peschiere: grandi capannoni ritti su palafitte, altre capanne più basse attorno, al largo un recinto di pali che servono a tendere le reti: piroghe e giunche tutto attorno, che servono di abitazione ai pescatori. Di questi villaggi acquatici ce n'è dappertutto e più ne sorgeranno. Nel periodo di massima siccità il lago che si distende ora a perdita d'occhio si ridurrà ad una serie di pozze attorno a quei recinti e si popolerà di pescatori. Si calcolano in media a 50.000 i pescatori che accorrono lì ogni anno. Lavorano uomini e donne; i primi tendono le reti e raccolgono il pesce, le donne fanno la cernita di quello che va seccato e quello che servirà ad estrarre olio.

Ma ecco, la notte cala ancora una volta mentre il *Barsac* continua la sua rotta verso il nord.

È l'alba del lunedì, del quarto giorno dacchè siete partito da Saigon. La nave ha gettata l'ancora al largo, presso il *viam*, l'imboccatura del fiume di Angkor. Verso il nord una linea di alture, è il gruppo del Pnom Krom; a sud il lago si distende senza confini; attorno alla nave circolano dei gabbiani; dalla terra giungono a volo altissimo, in lunghe file, i pellicani. Lontano, verso la riva, si disegna una piroga solitaria con due figure dentro: una accosciata a poppa e una diritta a prua che lancia lo *sparviero*. Una grossa piroga è venuta a prendervi, fateci imbarcare il vostro bagaglio e sedetevi alla estrema prua, avanti ai pagaiatori, con le gambe incrociate; starete un po' incomodo, ma potrete meglio godervi il risveglio del fiume.

Il cielo è carico di cirri arrossati nei contorni dal sole nascente, la imbarcazione si allontana dalla nave, gli uomini remano in piedi a poppa e a prua con lunghi remi. Tutto attorno sorgono dall'acqua i tronchi, si naviga fra i rami di una selva inondata. Gli alberi sono grigi e le foglie, aspettando che il sole sia più alto, pendono ancora addormentate. Dall'acqua si sprigiona una nebbia tenuissima che unisce il suo sapore umido alla fragranza delle piante. Poi l'odore della terra au-

menta, la piroga si mette fra le erbe, in un canale stretto e tortuoso, i rematori lasciano i remi e mandano avanti la barca, puntando delle pertiche sul fondo. Sul canale la vita si desta. Gli alcioni, i primi svegli, corrono già sull'acqua avanti e indietro, incrociandosi garruli come per augurarsi la buona pesca; degli aironi grigi ed altri purpurei, se ne stanno col collo disteso, stecchiti nelle loro posizioni di allarme, quasi a confondersi con i rami morti. A tratti l'acqua si agita, delle strane piccole teste quasi umane emergono, disegnano dei zig-zag; delle lontre spariscono fra le erbe. L'acqua ribolle dovunque di vita e sulle rive



FIG. 4ª - Una peschiera.

è tutto un movimento di pennuti: anatre, ardee e alcioni in basso, in alto le cicogne, che, con le ali immobili e il collo disteso, le gambe irrigidite, disegnano in cielo delle grandi croci nere. Dove il canale si allarga, qualche villaggio acquatico, barche coperte e reti ed ordigni da pesca che coprono l'acqua e le rive. Nelle barche ardono ancora i fuochi della notte e c'è gente che già pesca e donne che preparano le reti. Il canale diviene sempre meno fondo, ogni tanto uno scossone, la barca urta in un banco, poi, mercè una spinta vigorosa, sorpassa l'ostacolo. Il viaggio dura così circa un'ora, dopo si lascia l'acqua, si prendono delle piccole carrette a due posti e, per un terreno mezzo allagato e coltivato a risaie, si giunge alla strada per automobili.

Su quella strada, a metà distanza tra il punto in cui si lasciano le carrette ed Angkor Wat, c'è un villaggio di tre o quattro mila abitanti che si chiama Siem Rap e che si distende sulla riva destra del canale per un paio di chilometri. Io lo vidi per la prima volta andando ad Angkor e ci tornai poi più volte da lì, allorchè mi sentivo stanco di contemplare cose morte e volevo tornare fra i vivi. C'è nel villaggio un funzionario francese, un telegrafo, qualche tempio buddista e qualche *wat*, un quartiere centrale, dove negozianti cinesi spillano ai cambodgiani, centesimo a centesimo, quel po' che questi riescono a mettere da parte. Agli estremi del paese, da una parte e dall'altra del mercato coperto, stanno le case degli indigeni, sui due lati della strada che



FIG. 5ª - Il villaggio di Siem Rap.

corre lungo l'acqua. Le case sorgono su palafitte con un ambiente aperto da un lato che serve come luogo di riunione della famiglia, ed altri ambienti chiusi; sono nascoste nel verde e separate da frutteti di cocco, di banane e di palme areca, di mangifere e papaie e coltivazioni di *betel*, che rampicano attorno a paletti infissi nel suolo. È molto comune un albero che gli indigeni chiamano *carambol*, il quale porta frutti quasi tutto l'anno, dei grossi frutti dapprima verdi, poi gialli un po' simili a peperoni, tutta polpa, dolcissimi se maturi ed aspri quando ancora verdi.

Lungo il canale girano lentamente grandi ruote per irrigare i frutteti, con palette formate di graticci di bambù e, come vasi elevatori, grossi cilindri di bambù. Gli indigeni più poveri, che non possono passarsi il lusso di una ruota, hanno, presso l'acqua, una gran trave in bilico su una colonna, munita di un secchio da una parte, e dall'altra di un contrappeso. Sul canale una quantità di ponti di tavole su cavalletti, alti nel mezzo dell'acqua, bassi verso le rive, e, da

per tutto, c'è gente che pesca con gli ordigni più diversi. Certi sono dritti a prua di una piroga ed aspettano il momento propizio per gettare nell'acqua quella rete circolare che è comune in tutto il Levante e che si chiama *sparviero*. La tengono posata sulla spalla e sul braccio destro nell'attitudine del *matador* che sfida il toro. Allorchè vedono il pesce, la rete si apre con un movimento largo del braccio e piomba nell'acqua, si affonda pel peso di piccole catene che sono alla periferia, s'incurva, avvolge la preda, finchè una azione rapida del braccio sinistro che tiene la corda la stringe chiudendo il pesce in un sacco.

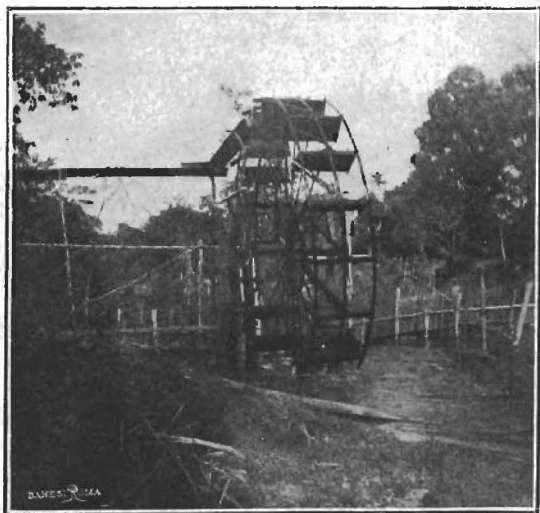


FIG. 6ª — *Noria per irrigazione nel canale di Siem Rap.*

Altri rasentano la riva con una trappola di vimini, altri raschiano il fondo con una gran rete triangolare montata su una armatura che le dà la forma di una pala, altri pescano con la lenza, altri sbarrano i piccoli canali con graticci e con grandi reti il ramo principale. Per metà della giornata gli indigeni di quel villaggio se ne stanno nell'acqua o sull'acqua: il cambodgiano, a somiglianza del malese e del siamese, è anche esso un anfibio. Ma poichè oltre che pescatore è agricoltore, nel villaggio si vedono figure caratteristiche di questo suo aspetto: donne che pestano il riso, sedute alla estremità del braccio di una trave che fa leva e che porta all'altro braccio il pestello appesantito da una grossa pietra: bambini che macinano grano in un mulino di bambù, in cui le ruote che stritolano sono formate da una serie di la-

mine di legno durissimo, collocate di costa come tante corde parallele in un cerchio.

Quelle genti sembrano contente. Sono tassati tutti egualmente con piastre (1) due e cinquanta l'anno e se non possono pagare hanno una *corvée* annua di dieci giorni di lavoro. Il Governo si è riservato di dare l'appalto della pesca del lago ed ha il monopolio dell'oppio e dell'alcool.

In quei giorni di fine di gennaio, nei quali io passai per Siem-Rap, il villaggio era in festa, indigeni e cinesi egualmente festeggiavano la

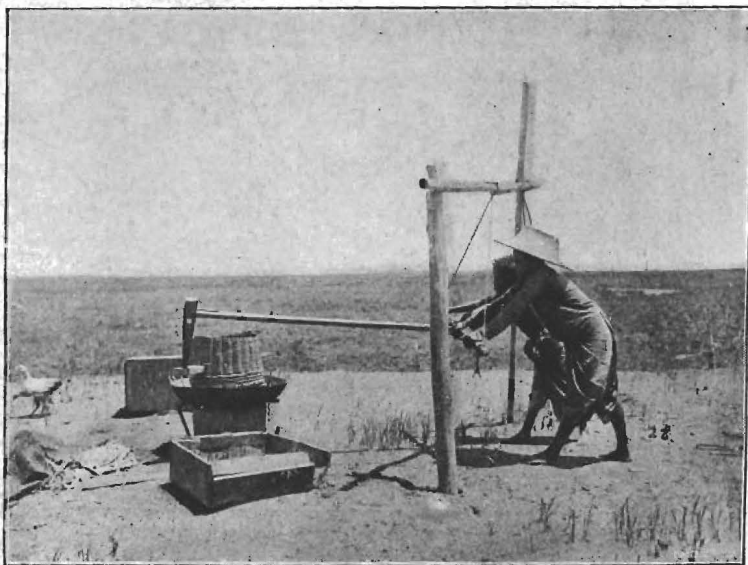


FIG. 7ª - Bambini che macinano il grano.

festa del *tet*, la festa del primo d'anno, la festa dei geni e degli antenati, il gran periodo di riposo annuale, che dura dai tre ai sette giorni, secondo durano i denari che servono a festeggiarlo (2).

(1) Una piastra vale due lire circa.

(2) I cambodgiani e gli annamiti hanno adottato l'anno cinese che è lunare e comincia all'equinozio di primavera. Si divide in dodici mesi che non hanno nomi speciali e che si chiamano il 1º, il 2º, il 3º... l'11º (che hanno ventinove giorni), il 12º (che ne ha trenta). Ogni tre anni ce n'è uno che comprende tredici mesi e il mese in più, che si intercala dopo il quarto, conta trenta giorni. Il primo giorno dell'anno, il giorno del *tet*, rispetto al calendario gregoriano, non ricorre mai alla stessa data. Nel 1914 si è trovato essere verso fine gennaio, epoca del mio passaggio per Siem Rap.

La festa si svolge così: prima si fa una gran pulizia delle tombe e della casa; si adorna tutto con fiori artificiali e festoni; sulle porte vengono dipinti detti ed auguri, composti dai letterati del villaggio, ciascuno pianta, davanti alla propria casa, un gran bambù, in cima al quale è un paniere con le offerte agli spiriti (le offerte in generale sono rappresentate in cartone). Quel bambù resterà in piedi sette giorni. La sera dell'ultimo dell'anno si fa, in famiglia, un gran banchetto ed il capo invita ad intervenire tutti gli spiriti degli antenati.

Si dà fuoco a dei petardi e se ne farà gran consumo durante tutto il periodo della festa. Il pranzo si ripeterà la terza sera per ringraziare gli antenati di aver onorata la festa con la loro presenza. Si indosseranno in questa occasione i nuovi vestiti destinati ad andare avanti tutto l'anno senza essere lavati nè puliti, finchè una nuova festa del *tel* non permetterà di gettarli via e, così acconciato, ciascuno farà visita ai propri amici e parenti e porterà ai suoi protettori un piccolo regalo accompagnato da una carta rossa sulla quale è scritto il nome del donatore. Chi riceve custodirà gelosamente quelle carte, perchè esse varranno a dimostrare il numero delle relazioni che si hanno e l'importanza che si gode nel villaggio, anche quando i regali saranno andati al Monte di Pietà.

Il quartiere dei Cinesi a Siem Rap era specialmente animato in quei giorni. Fin dall'alba si impegnavano delle gare fra due figli della Repubblica Celeste, forse due commercianti rivali con negozi uno di fronte all'altro. Uno dava fuoco ad un petardo, l'altro gli rispondeva



FIG. 8ª - Donna cambodgiana.

e quegli replicava. Spesso andavano avanti così fino a sera, sperperando in fumo ciò che avevano pazientemente accumulato per dei mesi. Nelle case dei cinesi, specialmente, si tenevano grandi festini. Era quello il quartiere dei ricchi. I cambodgiani sono poveri diavoli, che poco conoscono l'arte di conservare e di far fruttare il denaro. Il raccolto del riso era stato nel dicembre ma la maggior parte degli indigeni, da un pezzo, lo aveva venduto e ne aveva mangiato il ricavato, ed ora viveva di pesce e di frutta. Nel mese di dicembre, mi dissero, allorchè il raccolto era fatto, i commercianti cinesi usavano caricare un carretto di mercanzie e se ne andavano nelle agglomerazioni più lontane, compravano il riso dando in cambio metà merci e metà denaro. Poi la sera tenevano un piccolo gioco e riprendevano ai poveri contadini quel denaro che avevano loro sborsato.

Quegli indigeni del villaggio erano molto imbastarditi con i cinesi. I più puri avevano il cranio lungo, il colorito scuro e gli occhi orizzontali e non rialzati all'esterno come i tipi mongolici. Più tardi vidi a Pnom-Penh dei bramini, i custodi della Spada Sacra. Si vedeva che in quelli entrava un maggior coefficiente di sangue ariano; essi avevano conservati puri i caratteri della casta e mi ricordavano i bramini di Benares.

Monsieur Comaille, conservatore delle ruine di Angkor, mi disse che, nei dintorni, si trovavano anche popolazioni di piccola statura, con caratteri negroidi, capelli lanosi, colorito nero, naso depresso alla sutura e largo alle narici. Hanno una lingua propria che, pare, non ha niente di comune nè col malese, nè col khmer. Si chiamano i Samre e sono poco noti. Probabilmente essi, come quei Semang che popolano ancora oggi la penisola di Malacca, debbono essere i più diretti discendenti di quelle popolazioni negroidi che, come già scrissi parlando del Siam, abitavano le regioni già emerse della valle del Menam e di quella del Mecong, allorchè gran parte di esse erano ancora invase dall'acqua. I Semang, che sono abbastanza noti e vennero specialmente studiati da Skeat e Blagden (*Pagan races of the Malay peninsula*) sono descritti come genti dai capelli lanosi, mesaticefali, con forte tendenza alla dolicocefalia, prognati e di statura media 1,40. Le fotografie che ho viste me li fanno immaginare del tutto simili ai pigmei africani. Vengono anche descritti come somiglianti ai pigmei negroidi che popolano le isole Andamane e le Filippine. Appartengono probabilmente alle stesse genti. A somiglianza degli uni e degli altri, sono nomadi, vivono di caccia, di radici e di quei frutti

che offre loro la foresta e, a somiglianza di quelli, usano dividere la foresta in tante zone assegnate ciascuna ad una tribù che si muove in essa e la lascia allorchè ne ha esaurite le risorse della stagione. Cacciano l'elefante come lo cacciano i pigmei africani, colpendolo ai piedi. Hanno in comune le donne e gli altri averi. Sono chiamati dai Malesi *orang-utan*, cioè gli uomini della foresta.

Questi Semang si trovano ancora oggi in una fase di civilizzazione anteriore a quella della pietra, attraversano come i pigmei africani,



FIG. 9ª - Uomo del Cambodge.

una fase di civiltà che può chiamarsi del legno. Non si possono perciò attribuire ai loro antenati quegli avanzi di istrumenti in pietra scoperti sull'altipiano di Corat e che mancano nella pianura emersa posteriormente. In quell'epoca remotissima, in cui il paese non era emerso che in parte, in cui l'altipiano di Corat era isolato, esisteva dunque anche una civiltà più evoluta. Di che razza era?

Frammiste ai Semang si trovano ora nella penisola di Malacca delle tribù dette dei Sacai. Chi le ha viste ed ha visti i Vedda trova fra le due razze grande somiglianza. Questi Sacai potrebbero avere con i Vedda affinità di origine, essere cioè il prodotto di negroidi e di tribù venute dal nord dell'India e confermarci la tradizione cambodgiana di immigrazioni venute nel paese dal Bengala.

Di quelle immigrazioni la tradizione, come dissi, ne ammette una in una età nella quale « solo le montagne emergevano dall'acqua », ma

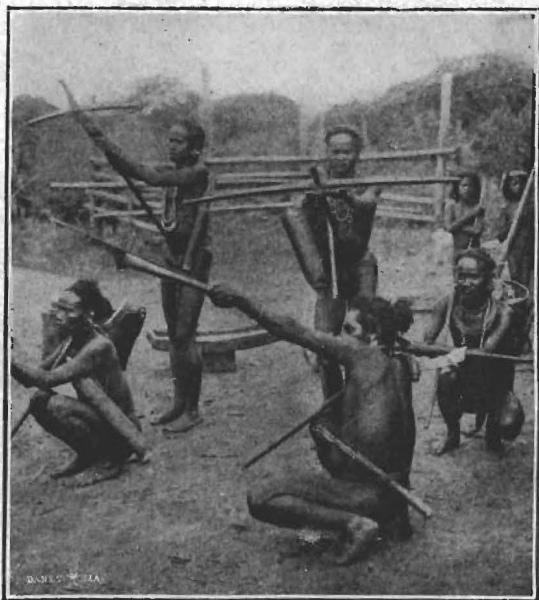


FIG. 10ª - *Moïs dell'Indocina.*

parlano, come di un fatto relativamente recente, di due o tre mila immigranti indù che sarebbero venuti dal Bengala sotto un principe a nome Pre A Tong, in un'epoca che può stimarsi contemporanea a quella della immigrazione condotta a Ceylon da Vigiaia. Se ne parla come di genti civilizzate, avventurieri che giunsero per mare e si imposero non per numero ma per superiorità di cultura.

Ma molti ammettono che ci dovette essere, precedentemente a quella, un'altra ondata che invase il paese: erano probabilmente le stesse genti, gli antenati di quelli che poi vennero dopo, quel ceppo che fu poi detto dei Khmer, proveniente dal Tibet per l'Assam e per la Birmania.

È quella immigrazione che lasciò le sue tracce sulle vette con istrumenti della età della pietra e dovette essere fortissima e dovette andare aumentando sempre più, dilagando ed invadendo le isole dell'arcipelago, scacciandone gli abitanti primitivi o fondendosi con essi. Come abbiano quelle genti potuto in quell'epoca traversare quelle terre allagate e recarsi in quelle isole non è possibile stabilire, ma si può ammettere, data la grande antichità dell'invasione,¹ che molte di quelle isole facevano ancora parte del continente e molte



FIG. II^a — *Moï dell'Indocina.*

terre erano fra loro collegate da istmi poi scomparsi. Verificatosi in epoche diverse il distacco di molte di quelle terre, gli abitanti furono sottoposti, per mancanza di mezzi di comunicazione, a lunghi periodi di isolamento e a poco alla volta si differenziarono da una terra ad un'altra e, in seguito, allorchè con lo stabilirsi di nuove comunicazioni ciascuna terra ebbe nuovi contatti, acquistarono nuovi caratteri che valsero sempre più a renderli diversi. Nacquero così i Giavanesi, i Bugia, i Macassar, i Daiacchi, i Tangalla...

In un'epoca posteriore (quella in cui si verificava la seconda invasione dei Khmer civilizzati da Pre A Tong) si compiva nelle valli

del Menam e del Mecong un'altra invasione: quella dei Laotiani che, provenienti dalla Cina occidentale e dalla vallata dello Jang-Tse, scendevano verso il sud, sospingendo alla montagna gli indigeni negroidi ed i coloni lasciati dagli antichi invasori. Questi Laotiani erano genti già civilizzate, che erano riuscite a tenere in iscacco i Cinesi coi quali avevano avuti molti contatti. Sopraffatti, si erano ritirati verso il Siam, verso l'Assam e la Birmania, e vi si erano stabiliti qua e là.

Le tradizioni del Cambodge pare confondano le due immigrazioni khmer, quella verificatasi allorchè quelle genti erano ancora all'età della pietra e tutto il paese era invaso dall'acqua, e quella degli Indù civilizzati. Fu un giovane cortigiano della corte di Re Sisowat (un giovane che fece i suoi studi in Francia ed ha l'aria molto colta ed intelligente) quegli che mi raccontò quelle tradizioni. Mi disse che le montagne che dominano a nord il lago Tonle Sap e che gli indigeni chiamano Pnom Dangrek, erano una volta tutte circondate dall'acqua; il Cambodge era allora un'isola (1) abitata dagli Scian, antenati dei moderni Malesi (2), ed erano essi i padroni del paese. Un giorno la terra fu invasa da stranieri, in numero di duemila a tremila, guidati da Pre A Tong figlio di un re del Bengala. La tradizione racconta che Pre A Tong, mandato a governare una provincia lontana, avendo saputo che il padre, durante la sua assenza, aveva destinato a succedergli il figlio secondogenito, era tornato cercando di sollevare il paese contro il Re. Era stato perciò esiliato coi suoi seguaci e dal mare era stato condotto alla terra degli Scian.

(1) Il massiccio del Cambodge, nato da una spinta orogenica alla fine dell'epoca terziaria, è probabilmente preesistente alla formazione di tutto quel fascio di montagne che forma la ossatura della penisola indocinese e che si presenta come il prolungamento orientale della catena tibetana. Fra le due enormi moli dell'Himalaia e del massiccio cinese questi fasci, stretti dapprima, si allargano poi a ventaglio dalla Birmania all'Annam, accentuando la loro divergenza a cagione appunto delle antiche montagne del Cambodge. Queste catene di montagne al principio del quaternario dovevano essere separate da golfi, e le montagne che dominano al nord il lago Tonle Sap erano probabilmente isolate dal mare. L'era quaternaria vide operarsi per le alluvioni del Mecong, del Menam e del fiume Rosso l'interramento degli antichi golfi e l'unione alle terre continentali di un certo numero di isole che occupavano il posto dell'attuale Cocincina, del Cambodge e del Tonchino.

(2) Scian, montagna, da cui prendono nome i popoli di montagna. Dalla Birmania all'Annam questo nome è comunissimo per indicare razze diverse.

Gli Scian accolsero bene gli immigrati, che erano genti di una civiltà superiore alla loro, e quelli si stabilirono nel paese e finirono col diventarne i padroni. Secondo la tradizione, all'epoca di questa immigrazione, il paese non aveva il nome attuale, si chiamava Kouk-thlok, la terra dell'albero *teck*. Il nome di Cambodge gli sarebbe stato dato verso la stessa epoca da Budda che, pare, avrebbe predicato anche da queste parti. L'Illuminato vide distendersi ai suoi piedi un mare a



FIG. 12ª — Cavalieri Khmer nei bassorilievi di Angkor.

fondo basso, limaccioso, dal quale le terre erano per emergere. Chiamò quel mare *campuccia*, ossia schiuma di mare, e prevede che da quel luogo un giorno sarebbe sorto un gran regno. *Campuccia*, col tempo, si corruppe in Cambodge, e siccome la parola ha anche un altro significato, quello cioè di disgraziato, gli abitanti non vollero quel nome, e ne adottarono un altro: Khmer, dal nome di uno dei successori di Pre A Tong.

Questa leggenda, che io ripeto quale essa mi fu raccontata dal

giovane Khmer, presenta il Cambodge all'epoca di Budda come ancora quasi tutto invaso dall'acqua.

Pare che i Re Khmer avessero, da periodo remotissimo, curato di tenere degli annali, ma gli antichi dovettero andare perduti, forse durante le guerre del XVIII^o secolo, sicchè, più tardi, il re Ang Cham ne ordinò la ricostituzione ad uno dei suoi mandarini. Questi probabilmente si servì degli annali siamesi, per compilare gli khmer; infatti quelli, come vedemmo, iniziano la loro storia alla fondazione di Aythia, nel 1346, e l'annalista khmer inizia la sua storia alla stessa epoca, lasciandoci nella ignoranza di tutto ciò che è accaduto prima. Tutta

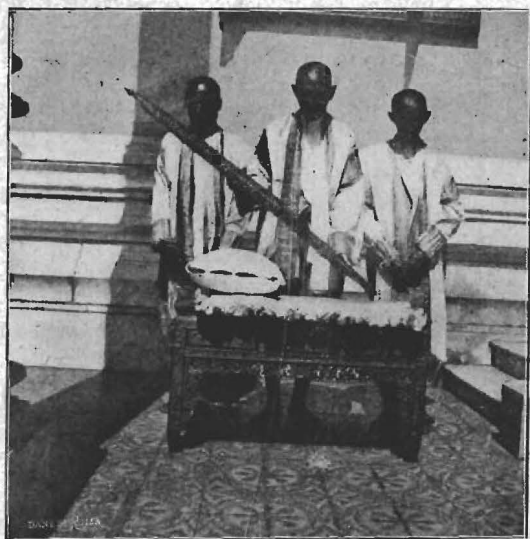


FIG. 13^a - I bramini e la spada sacra.

l'epoca che precede il 1346 è illustrata vagamente dalle iscrizioni. Da esse appare che l'Impero khmer abbracciasse altra volta quasi tutto quel territorio conosciuto oggi come Indocina, la Cocincina attuale, la media valle del Mecong, fino agli Stati Scian (vale a dire fino agli Stati delle montagne) e la valle del Menam. Fu fondato prima dell'era cristiana da immigrati indù, che imposero agli indigeni la loro civilizzazione superiore; importarono la loro arte e, nel nuovo ambiente, seppero così bene svilupparla che, più tardi, i più bei monumenti del bramanismo sorsero non sul Gange, culla di quella religione, ma nel Cambodge.

Il più antico di quei monumenti, nel gruppo di Angkor, pare sia il Prah Khan, il tempio della Spada. È lì dove, anticamente, si conservava la Spada sacra, il palladio del reame, data da Indra stesso, dice la tradizione, al re Jayavarmau II (1), il re che venne da Giava,

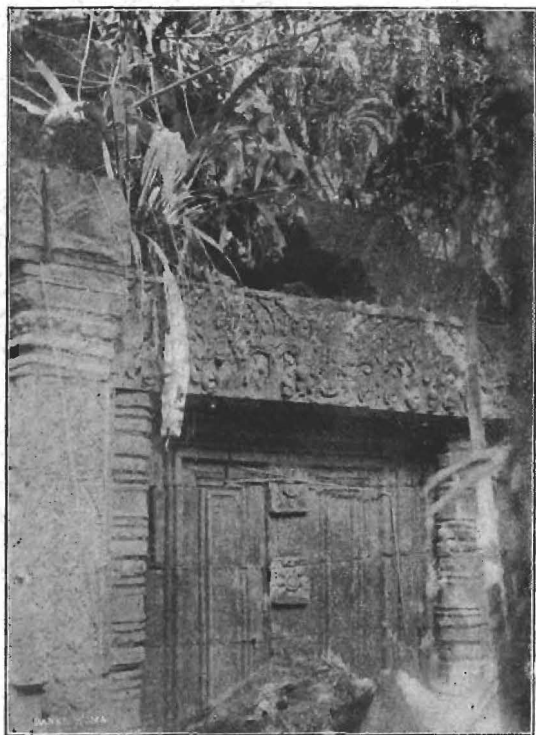


FIG. 14^a - Prah Khan; falsa porta.

non si sa bene come nè perchè. Si conosce tuttavia che durante la seconda metà dell'VIII^o secolo il Cambodge subì una invasione di Malesi

(1) Ora la spada è conservata dai bramini che la guardano notte e giorno nel palazzo di Pnom-Penh, in una cappella di modesta apparenza. Mi fu concesso di vederla. L'impugnatura è di smalto azzurro, rosso e verde. Nella sommità della lama, che è di bronzo, sono lavorate in rilievo tre figure di donne su elefanti; altri disegni sono incisi nella parte mediana e alla punta. Il fodero è di oro rossastro con rilievi di animali e sembra di lavoro moderno, mentre la lama sembra dell'epoca di Angkor. La spada è conservata in tre astucci e posata su un letto con cuscini di stoffa.

venuti dal mare «uomini negri e magri venuti su navi», e il regno khmer rimase qualche tempo, per trattato, tributario di Giava. Forse Jayavarmau, ancora ragazzo, fu in quel periodo portato via prigioniero e ne tornò poi per riprendere il proprio reame. Più tardi scosse



FIG. 15^a - Angkor Thom. Vestigia di una porta.

il giogo malese e si dichiarò indipendente da Giava, proclamandosi incarnazione di un Dio.

Il Prah Khan ha il carattere dei templi egiziani, con grosse colonne rozzamente arrotondate con lo scalpello e non fatte al tornio come quelle dei monumenti posteriori.

Questi nacquero in parte dal bisogno di afforzarsi: tale Angkor Thom, costruito da Yacovarmau (il re dei re) salito al trono nell'889. Questi al principio del suo regno dovè soffocare una ribellione di faziosi; le sue truppe fuggirono e si nascosero, ma egli combattè di persona con pochi rimasti fedeli e vinse. Puniti i ribelli, decise la costruzione di un

luogo sicuro, « una cittadella imprendibile e terrificante ». Sorse così Yacodharapura (la città di Yaco) Angkor Thom, che divenne capitale del regno. È circondata da una cinta di circa quattro chilometri di lato, preceduta da un largo fossato pieno d'acqua. Vi si penetra da cinque porte monumentali, dominate da torri, dove sono intagliate, da quattro parti, teste colossali. È percorsa da viali grandiosi, fiancheggiati da monumenti: giganti con più teste che sostengono tra le braccia il corpo mostruoso del Nagas (1). Altre costruzioni hanno lo scopo di propiziarsi i religiosi: così lo stesso re, ad ovest di Yacodharapura fece scavare un gran lago, in mezzo al quale elevò un santuario ed un convento: lo Yacodharacrama. Se ne annunciò la solenne inaugurazione per mezzo di un gran numero di avvisi incisi in pietra, collocati in tutti i grandi templi del suo impero e dei quali sono giunti fino ai giorni nostri una dozzina. Dalle iscrizioni, quel re appare realmente un uomo geniale e di grande attività. Allorché batteva il nemico, si faceva dare in ostaggio i suoi uomini più savi ed i suoi artisti. Sostenne numerose guerre, condusse una spedizione marittima, nella quale « vinse ed infranse nel gran mare, delle migliaia di barche nemiche ». Avido di gloria, appassionato di combattere, proclamò nelle iscrizioni la sua abilità a tirare d'arco e la sua forza che gli permetteva di spezzare di un sol colpo di spada una sbarra di ferro. Accorto diplomatico ed abile amministratore strinse utili alleanze coi paesi vicini. All'interno represses il brigantaggio e la pirateria, organizzò il sistema tributario e fissò le leggi delle quattro caste.

Angkor Wat è invece dovuto ad un altro principe: Suryavarmau (1112-1163), e nasce con un'altra finalità: è il monumento che il Re destina a sè stesso, che consacrerà la sua apoteosi dopo la morte. Ancora vivi i Re del Cambodge erano considerati come incarnazioni divine ed adorati come tali. Dopo morti ricevevano un nome postumo che indicava il mondo nel quale andavano a stare. Suryavarmau ebbe come nome Paramavisnuloka (abitante il mondo di Visnù) e Angkor Wat era il tempio nel quale egli dopo morto desiderava di essere adorato nella immagine di Visnù. E perciò Angkor Wat è tutta piena di Visnù, che appare spesso nei bassorilievi con la testa di Suryavarmau.

(1) I Nagas, serpenti amici degli uomini. I Siamesi, i Laotiani ed i Cambodgiani dicono che essi crearono i fiumi e che provocano annualmente le inondazioni. Appartengono alla serie di deità che giunsero nel paese con gli Indù.

Ci sono anche statue di Budda, giudicate posteriori, benchè il buddismo proprio in quella epoca si stabilisse nel Cambodge procedendo parallelamente al bramanismo. Era stato il ministro di Jayavarmau che si era occupato di rialzare le antiche statue di Budda e di inglobare il rito buddista nel bramanista, perchè il collegio sacerdotale del Re potesse praticare l'uno e l'altro.

I monumenti di Angkor sono costruiti quasi unicamente in limonite e arenaria. La prima è adoperata pel grosso dell'opera e le basi,

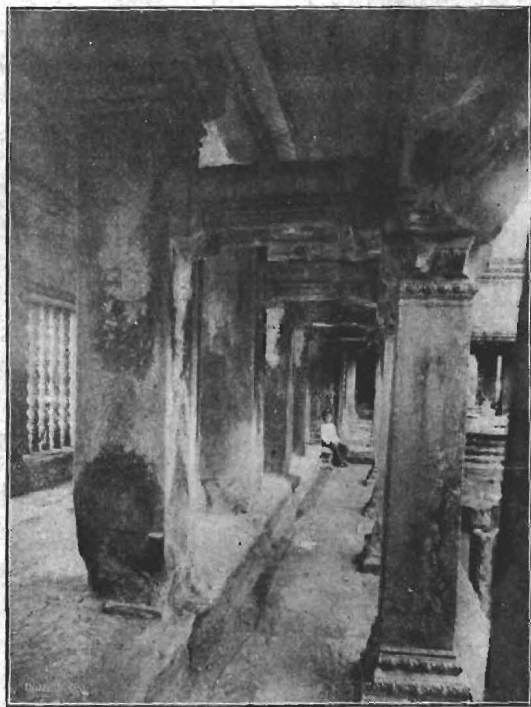


Fig. 16^a - Angkor Wat. Galleria di cinta del terzo piano.

ed è generalmente ricoperta da un rivestimento di grès. Queste due specie di pietre provenivano da Pnom Coulen, montagna che si alza a trenta chilometri a nord di Angkor, nella quale sono state trovate le tracce degli scavi khmer. Le pietre erano sovrapposte senza cemento, si aveva solo cura di appiattire le parti combacianti. Dopo costruito il monumento si procedeva alla decorazione; non un angolo della pietra era lasciato senza ornamentazioni, gli episodi si moltiplicavano

e si usava raggruppare in un solo quadro tutte le fasi di una stessa azione. Combattenti a piedi, a cavallo o su elefanti, nagas, leoni, mostri, figure di danzatrici, in quelle attitudini che ancora oggi si conservano nei balli cambodgiani, tutto si accalcava e rendeva vive le pareti. E tuttavia quei monumenti erano costruiti in breve tempo. Durante il regno di un sol re se ne contavano molti ultimati. Una iscrizione lo dice formalmente a proposito del Baion, monumento consacrato da Yacovarmau al culto di suo padre Indravarmau morto nell'811. Il monumento fu inaugurato nell'815.

Il lavoro doveva molto spesso essere interrotto da bisogne più urgenti: c'era da respingere Giavanesi e Scian nei primi tempi, e talvolta prevenirli e andarli a battere sul mare o nelle loro terre. Un po' più



FIG. 17ª - Piccolo tempio ad Angkor Wat.

tardi furono Birmani, Laotiani, Annamiti e Siamesi, questi ultimi specialmente che premevano verso Korat e verso Chantabun e che talvolta giungevano fino ad Angkor. Il Cambodge per molti secoli si dimostrò non impari alla lotta. I secoli XIV, XV e XVI lo videro potente, ricco ed aggressivo. Ma il trono dopo quei secoli divenne oggetto di rivalità; i pretendenti chiamavano nel paese gli stranieri; attaccato da vicini più forti di lui, a poco alla volta si vide strappate le sue province di frontiera e ridotto in vassallaggio dall'Annam e dal Siam, che dai governatori si facevano cedere province, senza neanche trattare con i re. Dopo molto tentennare, per evitare guai peggiori, il re Ang Duong si decise a chiedere il protettorato della Francia (1854), dimostrandosi disposto a cedere, a questa, quelle province della bassa Cocincina, che Siam ed Annam gli avevano strappate. La Francia in quel momento non ebbe il pronto intuito di accettare. Doveva poi, più tardi, iniziare una penosa e costosa campagna di conquista, per annettersi quei paesi

che le erano stati offerti. Nel 1864 accettò finalmente il protettorato sul Cambodge, che il re Norodon, padre del sovrano attuale, aveva di nuovo invocato, per emanciparsi dal vassallaggio siamese. Così il re Dio si dovette acconciare ad essere condotto per mano dal residente europeo.

La prima visione che io ebbi dei colossi giungendo da Siem Rap per la via automobilistica, in quel giorno di gennaio, mi fu data da Angkor Wat, il tempio del Dio Re. Nella grande tranquillità di un paese



FIG. 18ª — *La foresta sulle rovine.*

quasi deserto, sullo sfondo di un cielo un po' grigio, si disegnava la grande mole di quattro cupole grige ai vertici di un rettangolo. Una quinta cupola centrale dominava le altre, davanti un gran porticato che racchiudeva il tempio; sullo sfondo poche palme, tutto attorno un gran fossato d'acqua stagnante. Qua e là delle macchie gialle, i bonzi che vagavano.

Il giorno appresso visitai Angkor Thom, l'antica capitale, e poi le altre rovine. Erano più belle perchè non ancora restaurate. La foresta cresceva da ogni lato ed aveva avvolte le mura e le statue sotto un gran manto verde. Era stato un lavoro di secoli. Sulle mura e sotto le volte, dappertutto, sbucavano dei filamenti, delle radici sottilissime, da una connessura, strisciavano sulle pietre e sparivano in un'altra connessura. Era quello il nemico che aveva rovinati i colossi. Col tempo il filamento diveniva una radice potente, diveniva un ramo, diveniva un tronco che dissociava le pietre e rovinava le mura e seppelliva le



FIG. 19ª - La foresta sulle rovine

immagini sotto le rovine delle volte. Era sempre la stessa lotta della vegetazione potente e tranquilla contro gli sforzi titanici dell'uomo, la stessa lotta che io aveva vista in India, a Ceylon, nel Siam. C'erano dei *figus* giganteschi, dai tronchi tumidi, che abbracciavano e assorbivano le pietre, quasi se ne nutrissero; si vedevano talvolta spuntare da ripiegamenti della scorza le antiche immagini. E la rovina era stata resa più facile dal fatto che gli artefici di quelle opere non sempre avevano curato di evitare che gli interstizi fra le pietre corrispondessero e ciò aveva rese le loro costruzioni più facilmente pene-

trabili alle radici. Ad Angkor Thom, le torri, come dissi, sono formate da quattro enormi teste di gigante. Quelle che ancora sono in piedi, sono come a spicchi, sezionate ed aperte lungo generatrici dal sommo alla base, gli interstizi allargati, con enormi radici incuneate.

C'erano fra i ruderi felci dappertutto e dappertutto orchidee parassite; ne raccolsi alcune bellissime con fiori a grappoli dai petali bianchi, punteggiati e macchiati di violaceo, il *Saccolabium giganteum cochinchinense*. C'erano dei gigli dai petali rossi, gialli all'interno del calice, che macchiavano la foresta di chiazze vive e degli arbusti con fiori di cera rossi, e degli altri con grandi fiori bianchi odorosissimi e da ogni parte cespugli di gelsomini.

Al mattino quella foresta era molto animata da canti di uccelli e dal vociare delle scimie. Si sentiva talvolta un lamento di cuculo e rispondeva un altro lamento più lontano. Sembravano degli uccelli ed erano invece delle piccole scimie antropoidi, i gibboni, gli *Hyllobates* senza coda e dalle lunghe braccia, il maschio nero, la femmina grigia. Vivevano a coppie, non a tribù come le altre scimie, ed avevano entrambi la stessa voce. I piccoli antropoidi amavano, come me, gli alberi ed i ruderi. Essi se ne stavano in generale verso il Prah-Khan e verso gli altri monumenti non restaurati e lasciavano Angkor Wat ai bonzi.

Qualche settimana dopo, io ero di ritorno a Pnom-Penh. Il giorno del mio arrivo S. M. Prea Bat Samdach Prea Sisowath offriva un gran ballo.

Il ricevimento era stato più volte rimandato, perchè Sua Maestà che si occupa molto personalmente delle ballerine, aveva di recente dovuto cambiarne qualcuna e l'assieme del corpo di ballo non era ancora di suo gradimento. Quelle sostituzioni non si erano fatte senza incidenti; c'erano state a Corte scene e minacce, e il Sovrano si era dovuto rivolgere al Rappresentante della Repubblica Protettrice, il quale aveva interposta la sua autorità per allontanare le donne. Il Re si era poi dovuto dedicare di persona a riorganizzare i balli che avevano un po' sofferto da quella crisi. Un programma distribuito agli invitati spiegava il concetto dell'azione. Eccone la traduzione letterale:

« Storia di Tup-Sangvan.

« Il principe Prea Phirun, dopo aver studiata la magia con un eremita, lascia il suo professore per tornare dal padre.

« Prea Pinurat, re dei giganti, manda dei messaggi per domandare

« alla regina Prea Phaysomaly la mano della principessa Tup-Sangvan
 « per suo figlio Veyrat. La Regina respinge la domanda.

« Prea Pinurat, furioso, chiama suo figlio, leva un esercito e dichiara
 « la guerra alla regina Prea Phaysomaly.

« Costei e sua figlia Tup-Sangvan, molto inquiete di questa notizia
 « ne informano il Re dei Dragoni che accorre per assicurare sua figlia,



FIG. 20^a - Danzatrice cambodgiana.

« la principessa Tup-Sangvan e la trasforma in un valoroso guerriero.

« Battaglia campale fra i due eserciti. Lo studente principe Prea
 « Phirun, cercando per aria il paese di suo padre, sopravviene. Presta
 « il suo concorso, per vincere l'esercito dei giganti, alla bella Tup-
 « Sangvan, che in seguito seduce.

« Passeggiate di Ninfe in un giardino ».

La sala era grandissima, ed un palco, dove erano gli invitati, cor-

reva tutto attorno. Accanto al Re gli ospiti più ragguardevoli ed i dignitari, più lontano i familiari indigeni e le donne. Il Re ha quattrocento mogli, e di esse una parte erano le ballerine, altre stavano in fila giù nella sala, sedute in terra lungo il lato che fronteggiava la sedia del Sovrano e avevano il compito di battere in cadenza delle bacchette una contro l'altra. Una di esse di tanto in tanto rompeva in una cantilena, raccontando l'episodio rappresentato dal ballo. Su uno dei lati corti, stava una musica di xilofoni che battevano poche note, sempre le stesse, accelerandone o rallentandone il ritmo. Davanti alla musica una tavola bassa e, sopra, teste di elefanti e di cavalli. Allorchè un personaggio del ballo doveva figurare a cavallo o su un elefante, un uomo che era presso la tavola si copriva il capo con la testa adatta e gli si andava a collocare davanti. L'uomo era vestito del *panum* indigeno e l'azione era ingenua e grottesca e contrastava con la magnificenza del resto. Una vecchia donna correva a quattro gambe sulla scena correggendo ed agendo da suggeritore. Quando era in iscena un principe gli uomini e le donne si muovevano avanzando un piede alternativamente e tenendo a terra il ginocchio dell'altra gamba, sicchè anche quando dovevano rappresentare dei giganti, parevano dei nani. Le ballerine erano una quarantina, fra grandi e bambine, e avevano addosso per milioni di gioielli. In quelle occasioni il Re mette fuori tutte le gioie della Corona per coprire le donne e, beninteso, le ritira poi dopo la festa. I volti delle donne erano impiasticciati di cipria ed apparivano impassibili, mentre i corpi avevano contorcimenti lentissimi. Le braccia si distendevano e si piegavano lentamente con dei movimenti serpentini. Erano slogate ed i gomiti si piegavano all'esterno. Le gambe si alzavano alternatamente, lentamente, con le articolazioni alle caviglie inflettute all'esterno e poi si abbassavano lentamente. Allorchè le donne passavano davanti al Re, salutavano: le mani univano le palme e si abbassavano davanti al corpo prostrato, portandosi dalla fronte fino a terra; mentre le palme combaciavano, le dita erano distaccate con le articolazioni inflettute all'esterno; nel rialzarsi da terra, le mani si separavano lentamente, il pollice e l'indice, in ciascuna, si univano, le altre dita si piegavano all'esterno in un contorcimento quasi doloroso.

Si ripetevano lì le stesse attitudini che erano ritratte nei bassorilievi di Angkor e, a distanza di secoli, gli stessi gesti che avevano dovuto allietare gli ozi brevi dei Sovrani Khmer fra le mura della cittadella « imprendibile e terrificante ». E a me parve, per un mo-

mento, di vivere in un mondo antichissimo, e rividi, quali le avevo viste intagliate nella pietra, le scene di battaglia, i cortei di guerrieri, le figure dei Re Dio, i Re della dinastia che era venuta dal mare portando la civiltà dei paesi lontani ai selvaggi delle montagne forestali. Ma, ahimè! fu un momento. Nulla, fuorchè le donne che ballavano, si prestava alla illusione. La sala era di stile moderno, con specchi, stuc-



FIG. 21^a - Danzatrice cambodgiana.

chi, dorature ed ornamentazioni europee di gusto dubbio. Attorno a me c'erano funzionari in abito nero e signore in vesti scollate. Ed il rappresentante degli Khmer, il Re Dio, col *panum* nazionale ed in marsina, bevendo champagne e ciccando betel, pareva, più che un sovrano, una figura messa lì a simboleggiare l'anello di congiunzione fra due epoche e fra due civiltà.